I TRE PICHLER

MAESTRI IN GLIPTICA

DELL' ABATE

PIETRO Dr. MUGNA

I
TRE PICHLER
MAESTRI
IN GLIPTICA

DELL' ABATE Dr. MUGNA

PROFESSORE DI LINGUA E LETTERATURA ITALIANA NELL' I. R. ACCADEMIA

DI

LINGUE ORIENTALI.

VIENNA

COI TIPI DEI PP. MECHITARISTI.

1844.

A

SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR BALÌ

CONTE DEMETRIO TATISTSCHEFF

GRAN CIAMBELLANO DI S. MAESTÀ L'IMPERATORE

DI TUTTE LE RUSSIE

MEMBRO DEL CONSIGLIO DELL' IMPERO, SENATORE,

GRAN CROCE DI TUTTI GLI ORDINI RUSSI,

CAVALIERE DEL TOSON D'ORO E DELLA NUNZIATA

GRAN CROCE DI S. STEFANO DI UNGHERIA

ECC. ECC. ECC. ECC.

Eccellenza!

A Voi, fautor vero dell' arte e degli artisti e più che promotore, amico a Luigi Pichler, appartengono meglio che a ogni altro queste mie biografie. Ed è perciò che con lo stesso sentimento, il quale mi mosse a scriverle, a Voi le intitolo. Fate dunque; indulgente e gentile come siete, di non isdegnare la povertà del dono, guardando e all' animo che velo offre, e più al merito grande de' lodati che Voi potete e sapete degnamente stimare.

E senza più Vi rendo le grazie che io posso maggiori, della generosa concessione di poter fregiare del nome illustre di Vostra Eccellenza questa mia opericciuola, la quale perciò meno schiva e peritosa si mostra. Col più profondo rispetto.

Abb^e. Pietro Mugna.

ANTONIO PICHLER

PADRE.

Non rado incontra di vedere cogli individui propagarsi in una famiglia anche le stesse attitudini, massimamente se queste toccarono ad un grado eminente. Se pure la storia e quella dell' arte in ispezialità, non ce ne desse delle prove, basterebbe a mio credere questa che ne offre la famiglia Pichler, tanto è aperta e solenne.

Dal nome che non suona nè si mostra italiano, ognuno subitamente si accorge della straniera origine di questa famiglia, benchè se si dovesse stare ai confini naturali, i soli veri, si dovrebbe chiamare italiana di nome non italiano. La famiglia Pichler dunque è orionda da Bressanone, piccola cittadella del Tirolo tedesco, chè appunto là nacque il 1700 Antonio Pichler, il quale dovea poi conservare per oltre un secolo in sua famiglia il glorioso principato nella gliptica. Questa arte, in cui tanto fecero gli antichi, era ne' più tardi tempi decaduta del tutto, quando fu a nuova vita chiamata nel generale rifiorire delle arti belle sotto la generosa protezione de' Medici principescamente splendidi per l'opera principale di Matteo Nassaro, di Valerio Belli[1]) Vicentino e di Giovanni da Castel Bolognese, detto delle Corniole. Trasandata di nuovo e ricaduta aspettava la mano de' Pichler per gareggiare rinata cogli antichi, benchè la coltivassero contemporanei, si può dire, al nostro Antonio e non senza successo particolarmente Tommaso e Carlo Costanzo e Flavio Sirleti.

Nessuno però che avesse conosciuto Antonio Pichler ne' suoi primi anni e vedealo dare opera al commercio sotto gli auspicii di un ricco zio per volere anche del padre medico, nè forse lo stesso Pichler avrebbe potuto prevedere a che era da una felice disposizione chiamato. Tanto è. La futura sorte dell' uomo è in lui spesso nascosta e dal suo ri-

---

[1]) Di questo artista scrisse il benemerito prof. Meneghelli dietro i materiali che gli somministrò l'egregio e coltissimo conte Leonardo Trissino di Vicenza, mio venerato padrone ed amico, ahi! troppo presto rapito ai suoi ed alla patria, delle cui cose era cultore amoroso, indefesso ed instancabile raccoglitore, conservatore paziente e geloso.

conoscimento dipende. Il genio però vuole ad ogni modo presto o tardi svilupparsi e gli bastano alle volte le più piccole e semplici occasioni. Che Antonio Pichler avesse un certo amore al disegno si vedea dall' occuparsene che attento faceva nell' ore che gli restavano libere o che egli sapeva trovare; e questo amore divenne passione, quando per ragioni di commercio dovette recarsi in Italia. Il vedere il bel cielo italiano, i tesori d'arte d'ogni maniera e quel vago assieme di cose che sembrano fare l' Italia la sede dell' arti belle a preferenza di altre nazioni più fortunate, produssero nel l'animo suo tale una impressione che gli fece prendere al momento un fermo e riciso partito. Inspirato da quelle circostanze felici conobbe meglio se stesso e abbandonossi tutto al l'interno impulso che lo voleva artista. Ed in lui avverossi a capello ciò che leggiadramente cantò il mio Jacopo Cabianca nel suo Torquato Tasso, il quale sotto forme cangiate e più ampie rivedrà presto più bello la luce; e qui ne cito la stanza per amore del poeta e della cosa.

Quale straniero l'amor suo non pose
Nella terra d'Italia e cui non piacque?
Dai sospiri dell' anime amorose
La sua dolce favella in prima nacque;
E da' gigli impregnate e dalle rose
Son fresche l'aure sue, son chiare l'acque;
Chè tutto tutto nella patria mia
È un sorriso, un incanto, una armonia.

Scritto perciò il Pichler a' suoi, continuò il viaggio sino a Napoli fra sempre nuove maraviglie di natura e di arte. Là acconciossi presso un' orefice, il quale, conosciuta la non comune capacità del giovane e la sua bella indole, lo ebbe caro e gli divenne subito amico. Egli assiduo si mise sotto lui ad intagliare in argento ed altri metalli, stemmi, sigilli ed ornamenti di simil genere; e se così da una parte sempre più avvantaggiavasi nell' arte sua e ne ritraeva una onorata sussistenza, poteva dall' altra anche promettersi un migliore avvenire.

I suoi progressi e il suo ingegno svegliato fecero che un colto militare, il quale avea già in lui posto affetto, non solo gli consigliasse l'intaglio in pietre dure, ma sì gli donasse i necessari strumenti. Si giovò il Pichler diligentemente della bella fortuna sì che in breve tempo dopo il primo intaglio condotto forse pel militare generoso che non poteva certo aver perduto di vista il giovane da lui consigliato e protetto, non vi fu quasi in Napoli ricco personaggio, il quale non cercasse di avere un qualche lavoro del giovane valoroso e distinto. Gli stessi re di Napoli vollero possedere qualche cosa di lui. E siamo così arrivati col nostro Antonio ad un punto, dove non gli possono più mancare mecenati, commissioni ed onore.

Ritornato poi in patria sposò Teresa Pinzeritz boema, figlia di un maestro di musica, e poco stante riprese con lei la via di Napoli, dove era già felicemente conosciuto. Tra le continue occupazioni dell' arte sua, fu fatto lieto il 1 gennajo 1734 di un figlio, che fu il famoso Giovanni, seguito poi da tre sorelle ed un fratello Giuseppe, il quale morì sul fiore primo degli anni, mentre dava le più belle speranze e fondate a divenire un gran maestro in architettura sotto il francese Deriset. Antonio Pichler non molto dopo la nascita di Giovanni volle visitare di nuovo i suoi e la patria, che lasciò questa volta per sempre. Fermossi dopo il suo ritorno ancora a Napoli sino al 1743, nel qual anno si trasferì a Roma per aver là un più ampio cerchio di osservazione e di attività. Nè s'ingannò. Fra i tesori d'arte dell' eterna città trovò ricca istruzione, nuove commissioni ed onorevoli, e guadagnò molto. Perduta la prima moglie e riavutosi bene da forte malattia, benchè in età molto avanzata, menò in secondi voti Gaetana Magozzi romana che lo fece padre di altri sei figli, tra' quali è Luigi. Questi conserva ora in sè pura e bella l'ereditaria gloria della famiglia.

Il nostro Pichler tra le dolcezze domestiche e quelle della pubblica stima spirò quest'aere sino al 1779, in cui chiuse la sua onorata carriera. Comechè egli vivesse più che decentemente con la sua numerosa famiglia, pure lasciò ai figli la considerevole somma di diecimila scudi romani in carte di stato, cosa che se mostra da una parte essere stati ricerchi i suoi lavori e ben pagati, fa anche dall' altra vedere la falsità dell' asserzione del cav. Giovanni Gherardo de Rossi, il quale in una nota alla vita [1]) del cav. Giovanni Pichler, scrisse aver la nuova famiglia del padre costato gravi spese al figlio Giovanni per mantenerla decentemente come era usata.

In una vita sì lunga e con assiduità passionata al fare, molti furono i lavori dal Pichler condotti, benchè io non ne possa determinare il numero. Il loro carattere tiene moltissimo del l'antico, ed è anche assai naturale, avendosi egli tutto sugli antichi formato. Si sa già che non ebbe una regolare artistica educazione, ma che fu, quasi direi, artista per inclinazione prepotente di natura. Gli doveva quindi mancare l'ala, anzi i mezzi e il coraggio a liberi voli ed a vie da altri intentate, e doveva di necessità attenersi ad una ragionata imitazione. E in questa andò anche tanto innanzi da ingannare talvolta i più periti del l'arte e da far credere veramente antichi de' lavori suoi, cosa che torna a grande suo onore, sapendosi quanto valenti fossero gli antichi anche in questo ramo di arte. Antonio Pichler quindi non si può annoverare propriamente tra gli artisti inventori, sì bene tra gli esecutori tra' quali certo non occupa l'ultimo luogo.

---

[1]) Vedi la suddetta vita pag. 20. Roma Pagliarini 1792.

E quì sulla fine non sarà discaro a' lettori miei, se indico e descrivo loro alcuni lavori di Antonio Pichler, i quali sugli altri primeggiano; e da ciò si parrà anche il merito grande de' medesimi. Vedete quanto è proporzionato e quanto beninteso il disegno in quella Diana montana che è proprio la leggiadra e snella regina della caccia e della foresta. Mirate Esculapio: quanta è l'esatta precisione che vi si ammira, quanta l'arte della condotta, onde nasce poi nell' assieme quel carattere maestoso che inspira rispetto e riverenza dinanzi la salutare divinità! E come tanto più grande è il valore e il merito dell' artista, quante più sono le difficoltà da lui felicemente sormontate, ognuno certo ammirerà grandemente la destrezza e maestria di Antonio Pichler che in quella testa di Omero seppe sì bene conservare il carattere dell' originale, cosa difficilissima in lavoro sì profondo e in capo di tutta faccia. Del bellissimo baccanale, detto di Michelangelo, basti dire a molta lode di Antonio che fu condotto sì perfettamente simile all' originale da non riconoscer questo che a stento dalla copia. Quanto è bello, quanto finito il profilo della Sabina! quanto leggieri e molli i capelli! E non leggete voi in Giulio Cesare, così in ogni sua parte perfetto, il suo versatile e vario ingegno, il suo valore formidabile, la sua scaltra e velata politica? E non vi sorprende in Perseo il mirabile magistero di composizione e l'arte, onde è più che eseguito, animato? Non meno bella e perfetta uscì dalle mani di Antonio che un giorno dal capo di Giove, Pallade sapiente e pacifica, sì viva e parlante è nel delicato e finissimo lavorio. Osservate quanta è la proporzione nelle figure in Antigone, in Ismene e in Edipo avanti il tempio delle furie! quanta la paziente diligenza che diede al tutto espressione e moto! Bellissimo è il centauro, e veramente si muove e saetta, così la maestra arte imitò la vera natura. E di questo ultimo noterò aver esso fregiato le dita al facile e tenero Metastasio e conservarsi ora nel gabinetto imperiale di antichità a Vienna.

Nè poca gloria inoltre viene ad Antonio Pichler dall' aver dato alla gliptica due sommi ne' due suoi figli Giovanni e Luigi, di cui terrò ora più particolareggiato e circostanziato ragionamento.

GIOVANNI PICHLER

CON APPENDICE

INTORNO

A GIACOMO SUO FIGLIO.

Giovanni Pichler, come notai, vide la luce a Napoli il 1 gennajo 1734 e fu il primo figlio del primo matrimonio di Antonio. Al padre deve la primitiva educazione e l'amore al l'arte che doveva poi illustrare con tante opere mirabili. Venuto a Roma nel 1743 fu dal padre affidato al pittore Domenico Corvi che era in voce di gentile ed intelligente disegnatore, perchè non voleva che il figlio ritrovasse nell' esercizio dell' arte quelli impedimenti e quelle incertezze che egli provava appunto per mancanza di regolare e fondata istituzione.

Il maestro pose molto amore nel giovanetto, il quale lo ricambiò di affettuosa riverenza e durevole da consultarlo ne' lavori di maggiore rilievo sino negli ultimi anni di sua vita. Quantunque egli studiasse presso un pittore, avea già fermo in animo di dedicarsi principalmente all' intaglio, ed a quattordici anni accostò anche la mano a' necessari strumenti da farne assai contento il buon padre e da mettergli in cuore le più belle speranze. Lesse nell' elegante Vasari la fama, in cui salirono alcuni intagliatori del secolo decimosesto, ma gli parve la loro gloria menomata dal dividerla che facevano cogli inventori. Perchè egli che aveva e la forza e il coraggio, risolse a voler fare da sè. Applicossi quindi assiduo all' anatomia e alla prospettiva, studiò, meditò e sue fece in copie le opere maravigliose di Raffaello in Vaticano, esercitandosi con eguale amore a disegnare i più bei monumenti di greca scultura. Conosciuta per tempo la importanza grande del modellare che non abbandonò mai, trattava continuamente e in cento forme la creta manipolava per condurre poi bene i bassorilievi, nel l'avviso saggio ed acuto che gli intagliatori non fossero, come soleva esprimersi, che i miniatori della scultura. Un metodo sapiente e rigoroso di studio e il sommo ingegno giovato da singolare giustezza d'occhio fecero che potesse a sua voglia por mano e all' intaglio e al pennello. Giganteschi furono i progressi suoi, se potè a sedici anni trarre da gemma antica Ercole che strozza il leone e condurlo in onice con maraviglia e stupore de' conoscitori dell' arte. E segno anche del merito grande di quel giovanile lavoro è l'impronto, che egli, gran

maestro, fece e conservò. L'anno stesso uscì di sua mano in intaglio un leone che ammazza un toro, segnato col suo nome; cosa a quel tempo non comune, anzi rarissima e quindi degna di nota.

La diligente assiduità al disegno e all' intaglio non l'occupò mai sì esclusivamente che trascurasse una più ampia e varia coltura del suo spirito. Convinto egli non pure della convenienza, ma della necessità di molteplici cognizioni al vero artista, non vi fu arte e scienza, si può dire, di cui non volesse conoscere almeno i principii, contento da saggio come era, della perfezione nella sola gliptica, cui dato aveva la preferenza. Nell' antiquaria andò tuttavia più innanzi quasi per necessità, avendosi proposto per l'utile dell' arte sua di raccogliere una collezione d'impronti traendoli dalle più belle gemme esistenti ne' varii musei d'Europa o di privata proprietà antiche e moderne del secolo decimosesto sino a lui, chè appunto volea chiuderne tutta la serie cogli impronti de' suoi lavori. La buona raccolta che ne avea già fatto il padre, gliene ha probabilmente dettata l'idea e lo ha all' impresa animato. Morte però che il tolse di mezzo, gli impedì di compirla perfettamente, di ordinarla ed illustrarla come voleva. Camillo Selli suo cognato ebbe la buona intenzione, senza la necessaria sperienza e le relative cognizioni, di ripararne alla meglio il danno, pubblicandola in ordini secondo gli stili, divisione già dallo stesso Giovanni introdotta e fatta. E questa collezione di millequattrocento paste, comprese le duecento di Giovanni, sta nelle mani del l'illustre fratello cav. Prof. Luigi Pichler meglio ordinata e con l'indicazione del luogo, dove si trovano le gemme o da chi sono od erano almeno in parte possedute. E se questi diversi studi e l'antiquaria principalmente gli tolsero molto tempo all' intaglio, la perdita è a mio avviso più nel numero che nella bontà ed eccellenza de' lavori, i quali doveano piuttosto così vantaggiare.

Il suo ingegno e la sua versatile destrezza lo rendevano atto ed abile a tutto. Si conosceva quindi di musica, di scherma e di ballo: esercitavasi in quasi tutte le arti che dal disegno dipendono, dipingendo in ismalto e tentando anche qualche mosaico in pietre dure. Da prima conduceva le cose sue principalmente in intaglio, maniera di fare che raccomandò sempre e caldamente e a' pochi suoi allievi e a' quanti lo consultavano sull' arte sua, giacchè la teneva e aveala provata più che utile, necessaria a divenire esatto e valente incisore.

Pochi sono i lavori a lui attribuiti avanti i venticinque anni, benchè non pochi ne conducesse, solito, vorrei quasi dire, ad improvvisarli con una certa facilità e fare ardito che teneva assaissimo dell' antico, come dá paste antiche ne prendeva per lo più gli argomenti. E mentre egli quasi per trastullo così operava, uno scaltro antiquario secondando il suo genio col somministrargli la pietra si buscava di quando in quando per poco per

niente una bella incisione. E Dio sa quanto avrebbe tirato in lungo il cattivo e inonesto gioco, se un curioso accidente non fosse stato al nostro Giovanni di utile scuola. Trovavasi egli un giorno in un caffè di Roma, mentre nello stesso disputava il suo antiquario con un oltramontano che non potè egli però mai convertire a dargli della pietra in contratto sessanta zecchini, poichè il forestiere persistea fermissimo negli offerti quaranta. E questa ostinazione di lui a fronte della bellezza della pietra e dello squisito lavoro fece tanto sdegno all' antiquario che disse volerla più presto fare in pezzi che dare a sì basso prezzo. Era cosa sua, udissi rispondere, e poterne quindi fare liberamente l'uso che meglio gli tornasse. In un impeto di collera, probabilmente dalla risposta irritato ed offeso, prese un martello e con un colpo eseguì pur troppo quanto aveva minacciato. Separati e partiti i disputanti che vennero quasi seriamente alle mani, vide Giovanni Pichler che il tanto lodato lavoro dall' uno per antico spacciato e per tale dall' altro tenuto, era suo. Conobbe perciò e la ingorda avidità del mercante, il quale voleva non meno che sessanta zecchini di quella pietra a lui pagata dodici paoli, e imparò anche a meglio stimare i lavori suoi. Non ne seppe però o volle trarre tutto il suo prò, che quanto l'ingegno in lui altrettanto era il cuore lontano dall' interesse. Godeva anzi alle volte, o per umiliare qualche borioso saputo che la volea trinciar da dottore, o per ricattarsi nobilmente di qualche critico ingiusto, di far passare per antichi i lavori suoi, lasciando ben volentieri agli altri più interessati di lui il maggior profitto che poteva facilmente ritrarre, contento di cavarne poi una cordiale risata in un cerchio numerato di amici.

Ma alla fine questo era un piccolo danno e tutto individuale, come generale e grave sarebbe stato all' arte, se avesse perduto questo suo grande maestro ed ornamento, e mancò poco. Osservai già che Giovanni Pichler non volle gli fosse straniera ogni altra arte, massime se al disegno si riferisse ed appartenesse. Non è quindi meraviglia che non gli fosse nuovo il dipingere, anzi che lo riguardasse e trattasse con certo amore, avendo sotto un pittore studiato. Perciò alcuni suoi amici e fautori col padre, per toglierlo ad una pania amorosa, fecero tanto presso lui che accettò nel 1761 una splendida commissione di quattro tavole d'altare ed una da coro dai padri francescani di Oriolo. Si diede con tutto il calore alla grande opera, e la condusse anche a termine in breve tempo e molto felicemente, mostrando con quel fatto solenne quanto pure nella pittura valesse. Fortuna che i cinque quadri fatti in una solitudine, si può dire, e in una solitudine esposti, furono ignoti ai più; e quindi al Pichler mancarono altre commissioni. Perchè si vide costretto a ritornare all' arte sua prima, la quale anche là nella quiete della campagna arricchì di non

pochi lavori sì in rilievo che in incavo. E prima di lasciare del tutto la pittura e di seguire oltre Giovanni Pichler nelle vicende della vita e di sua gloriosa carriera mi sieno ancora permesse poche parole. L'opera sua più grande in pittura fu il quadro d'altar maggiore allogatogli dai padri Agostiniani di Bracciano e che rappresentava S. Tommaso da Villanova; e per le monache paolotte di Roma disegnò ed abbozzò un arcangelo Michele, il quale per altre succedentisi occupazioni giacque sempre imperfetto. Il suo colorire non era finito, ma vagamente armonico: tratteggiava assai bene il chiaroscuro ed aveva in generale il fare di Sublcyras, ch'egli lodava molto e ammirava.

Tornò Giovanni nel 1763 dalla solitudine, divenutagli cara a Roma, obbediente e facile ai desideri e ai voleri del padre; e per suggestione di lui e de' suoi, che speravano col matrimonio sedare l'ardenza e vivacità della sua indole, prese anche moglie. Fu nella scelta che cadde sovra Antonia Selli romana assai fortunato, perchè ella fu sempre buona moglie e miglior madre. E contenti oltre ogni credere ne furono anche i parenti, i quali vedeanlo più quieto e posato amar la casa e il lavoro. A fronte però di questa maggior posatezza e riflessione continuava pure in quel suo stile facile e disinvolto, a cui lo costringeva anche in parte il modico prezzo già determinato per ogni intaglio e cammeo con un mercante di gemme, non molto più onesto compratore che il primo.

Conobbe già il Pichler stesso che quel fare con tanta prestezza tornava a danno dell'arte e del nome suo: tirava tuttavia irresoluto innanzi così come era abituato. Ma un giorno poi la ruppe anche col quel mercante doppiamente indiscreto, il quale senza riguardi e senza convenienza, occupato in affari di commercio, stancò tanto la pazienza di Giovanni che volle questi mostrargli di non essere già a lui venduto. E questa rottura fu una vera fortuna all' arte ed al suo cultore. Chè partito il Pichler dalla casa dell' avaro mercante, preso contro lui da impaziente rovello, potè vendere lucrosamente la pietra per quello lavorata ad uno d'oltremonti. E questo primo passo veramente libero in un senso, quasi direi, da ogni impedimento gli procurò altre commissioni di altri stranieri, i quali innanzi ne stabilirono generosamente il prezzo. Tutto ciò fece che il Pichler conducesse poi sempre con paziente amore e finisse perfettamente i lavori suoi che gli acquistarono gran fama a Roma e fuori. Spinse anzi la cosa allo scrupolo, poichè non si volea mai porre al lavoro che quando sentiasi in voglia, affinchè non si vedesse in esso pure in qualche maniera un po' di sforzo e di stento; pratica di un grande uomo che conferma e ribadisce il *noli invitâ Minervâ* de' Latini.

Venuto a Roma la prima volta il 1769 il grande imperatore Giuseppe II imparò a conoscere il bravo artista in un modo alquanto singolare. Una signora ordinò al Pichler il ritratto del

l'imperatore sì che dovette cercare il mezzo e la via di penetrare nella villa Medici, mentre fosse a pranzo, e vi riuscì. Nascosto dietro una porta ne osservò bene la fisonomia e se ne disegnò prestamente lì su due piedi il profilo. Tuttavia l'imperatore si accorse e fece chiamare a sè l'ignoto artista, che, sulle scale raggiunto, dovette a lui presentarsi. Il disegno piacque tanto all' imperatore che volle poi spesso il Pichler presente, mentre il distinto pittor Battoni gli faceva il ritratto, e lo domandava del suo giudizio, provandosi anche più volte a ridurlo a passare in Germania. Ma il Pichler nella numerosa famiglia e nel l'età del padre già vecchio nobili argomenti trovava al non accettare, e scuse al rifiuto. Nè adontossene il saggio imperatore, che anzi per l'ammirazione che gli destò il suo ritratto in intaglio mandò da Vienna a Giovanni Pichler un diploma del 3 gennajo 1769, con cui gli conferiva il titolo di suo incisore e di cavaliere e l'ornava dell' uniforme militare della sua guardia tedesca. Del triplice onore, come i veri grandi, si mostrò il Pichler riconoscente, ma non superbo.

Non potè anche Giovanni essere indifferente ed insensibile al secondo matrimonio che il padre contro ogni suo ragionevole immaginare contrasse, perchè molto avanzato in età, benchè però ancora forte e robusto d'averne più figli, indizio evidente di una gioventù e di una vita sobria e regolata. E qui mi dilungo dallo scrittore della vita di Giovanni e lo contraddico, non avendo a lui il padre costato veruna spesa. Il figlio Giovanni sì costò al padre ingenti somme per l'educazione ricca e piena che questi gli procurò; e fu anche poscia da lui sovvenuto e chiamato finalmente alla morte a giusta parte di eredità. Convisse Giovanni col padre qualche anno ancora, finchè poi, crescendo la nuova famiglia di lui e la sua, prudenza gli consigliò di metter su casa a parte per vivere più tranquillo con la moglie e co' figli suoi.

Lusingato dalle dimostrazioni molte di stima ed animato dai consigli di non pochi inglesi concepì il progetto di andare a Londra nella speranza di procacciare più facilmente e in più breve tempo uno stato a' figliuoli in quella ricca e vasta metropoli. Per palliare la cosa e tirare intanto la famiglia fuori di Roma e prepararla con piccoli viaggi al grande meditato, propose una visita al santuario di Loreto; e di là col pretesto di alcuni lavori passò a Pesaro, e quindi sotto lo stesso pretesto dopo sette mesi a Milano. Non gli mancarono onori e commissioni nella capitale dell' Insubria, che conobbe bentosto il merito del grande artista. Nondimeno non era Milano la meta del suo viaggio, e bisognava pure una volta spiegarsi. Le difficoltà molte e varie mosse dalla moglie lo persuasero a tornare a Roma che rivide nell' ottobre del 1775. Quivi intagliò poco dopo il bellissimo ritratto di Pio VI allora regnante, come avea fatto innanzi di Clemente XIV.

Con la fama gli cresceva il lavoro, poichè ogni ricco personaggio del paese o straniero non affatto indifferente all' arte ambiva di possedere qualche cosa di lui. Molte quindi furono le opere che maestrevolmente condusse in ritratti, in copie di gemme antiche, di bassorilievi e di sua invenzione. Dalla morte del padre in fuori, la quale molto lo rattristò nel 1779, senza disgrazie visse tra le gioje care e sincere della famiglia e degli amici, sempre più stimato e onorato sino alla fine de' giorni suoi. E questa fine troppo presta sempre, trattandosi di uomini come il Pichler, venne per lui anche in fatto anzi tempo e presta troppo. Quindi è che dobbiamo lamentare imperfetta un' altra opera sua che avrebbe la sua gloria accresciuta, e giovato grandemente i giovani disegnatori. E questa opera formar doveva un corso elementare di studi di disegno, soggetto de' quali erano non che altro le opere immortali dell' Urbinate in Vaticano. Non lasciò che dodici rami compiti e i disegni degli altri trenta, i quali doveano chiudere la prima parte dell' opera. Era egli in essi riuscito con la pazienza e con l'arte ad imitare nella stampa il tocco e il fare morbido della matita.

Sino dal 1772 egli cominciò a trarre gli impronti in vetro de' lavori che andava facendo. Questa raccolta da lui più volte cangiata fu alla fine ridotta nel 1790 a duecentoventi paste; ma una mano inesperta ed audace ne guastò e ruppe venti. E questi impronti non sono che buona parte de' suoi lavori, se vogliamo contare tutti i giovanili, i ripetuti e quelli di cui non si fece la pasta o che non pose nel numero.

Mentre tutto a Giovanni sorrideva, venne appunto a visitarlo la sventura e la morte. Dopo la villeggiatura a Frascati nell' autunno del 1790 ritornato a Roma, fu da malattia di maligna indole pigliata la sua figlia maggiore Teresa, la quale poi divenne per la celebrità del padre moglie al cantor di Bassville e madre a Costanza Perticari. La malattia della figlia prediletta appiccatasi poscia al fratello e da questo ad una altra sorella, teneva giorno e notte occupato l'affettuosissimo padre intorno a' que' cari, non punto badando ai consigli del medico e degli amici, nè al pericolo che grave lo minacciava. Si riebbero i figli, ma non l'ottimo padre a fronte delle cure attente e molte che l'amicizia e la stima del Dr. Massimi gli prodigò. Morì dunque il 25 gennajo 1791 l'egregio cav. Giovanni Pichler di malattia contratta nell' assistenza de' figli rassegnato cristianamente e quasi lieto, nel duro abbandono, di essere la sola vittima del fiero morbo. Roma pianse con la famiglia la morte immatura dell' uomo grande, e allogò a Cristoforo Heveston il suo busto, perchè nel Panteon, come meritava, figurasse. Di là più tardi, cresciuto di troppo il numero, fu co' busti degli altri famosi in quel doppio santuario raccolti, trasportato per ordine del cardinale Consalvi segretario di stato, in una sala del Campidoglio.

Non omettendosi ora generalmente più nelle biografie degli uomini illustri il ritratto dalle persone lodate massime dopo che il buon Lavater di Zurigo sull' orme di due italiani Dalla Porta e Perretti creò nella fisiognomonia una nuova e forse non vana scienza, così farò io pure parlando di Giovanni Pichler e poi dell' emolo e fratel suo cav. Luigi. Giovanni Pichler dunque fu alto della statura ben formata e complessa: bianca aveva la carnagione, turchini gli occhi e vivissimi, grande e spianata la fronte, indizio di mente ingegnosa e di cuor buono. Sincero e affettuoso ebbe molti amici e li conservò; schietto ed aperto esser non poteva senza qualche nemico: virtuoso moderò il suo temperamento ardente e concitato: ottimo padre fece del circolo de' suoi la sua consolazione e delizia: compassionevole all' altrui miseria reale si lasciò spesso andare ad opere di carità oltre sue forze. I giovani artisti bisognosi spezialmente possono attestare la dilicata sua industria nel soccorrerli senza mortificarli, giovando loro doppiamente col farli lavorare. E questa industria del Pichler è gravida, a mio giudizio, di senno e di profonda sapienza. Egli, grande artista, conosceva il rispetto, di cui è degno l'artista: conosceva che a divenir tale è mestieri di animo alto e sublime, e quindi essere gli avvilimenti e le umiliazioni impedimento e morte agli artisti. E questo bello esempio del Pichler imitato poi dal divino Canova insegni ai sorrisi dalla fortuna, che non basta ad essere fautore e mecenate dell' arti, impiegare in esse piccolissima parte del ricco censo, ma bisogna non far sentire il benefizio e dirigerlo a sapiente e profittevole uso.

E venendo ora a parlare dello stile di Giovanni Pichler potrei cavarmi in due parole, chiamandolo semplice e grandioso, perchè queste due qualità più o meno si ammirano generalmente in ogni suo lavoro. Nè questo è dir poco, ove si sappia in quelle due qualità risedere principalmente il bello e maraviglioso di simiglianti lavori, e per quelle essere eccellenti e mirabili le opere più stimate sì antiche che moderne. Volendo pure un poco più divisare la cosa, dico distinguersi i lavori del Pichler per un fare tutto suo, onde vagamente conduce i capelli in masse e ne fa vedere con pochi franchi tratti la sottigliezza: per una grazia che sa dare alle bocche tenendole leggiermente chiuse: per una forma bellissima d'occhi. Arrogi a ciò grande correzione nel disegno, forza ed energia d'incisione, sentito e ben condotto il bassorilievo sullo stile classico degli antichi. Bene compresi ed insieme uniti questi pregi, direi quasi, caratteristici non è difficile e riconoscere per opere di lui molte che si spacciano per antiche e rigettarne altre, sebbene portino il suo nome falsamente apposto da artisti e mercanti di gemme per avidità di guadagno. Talvolta però costretto dal capriccio e dalla ignoranza de' committenti, togliendosi a quel suo stile semplice e grandioso diede un tantino nel troppo finito e nel caricato, ed egli stesso lagnandosi diceva: col troppo finire alcuni lavori io perdo i giorni,

e l'opera il merito. E perciò chi discreto e saggio lasciava libero Giovanni e nella scelta e nella condotta poteva esser sicuro di averne un lavoro perfetto sotto ogni riguardo.

Aveva egli grandissima facilità e destrezza nel colpire le fisonomie con la loro espressione e carattere, perchè lavorò molto in ritratti e ne condusse di perfettissimi, evitando in alcuni il vizio di quelli artisti che rilevano il difetto esistente e per poco lo fanno punto e centro di rassomiglianza, mentre il Pichler cercava sempre in tai casi di possibilmente diminuirlo ed alleggerirlo senza perdere però i tratti della fisonomia. Grande ammiratore e lodatore degli antichi, li aveva continuo innanzi gli occhi per seguirne l'esempio ed imitarli sapientemente, inspirando però sempre persino nelle copie una certa vivacità, ardirei dire, e movimento che animano i suoi lavori. Ricco di fantasia trattava lo stesso argomento più volte senza copiare se stesso od altri, nuove attitudini, nuove forme, mosse, combinazioni ed aggiunti inventando. Aveva poi tanta pratica nelle pietre e nello stile degli antichi, che spesso da un guasto e rotto cammeo, mettendo a profitto quanto era ancor sano, ti cavava fuori con arte ingegnosa qualche cara e leggiadra coserella, la quale poi ognuno per antica battezzava e teneva.

E ragion vuole che, avendo fatto altrettanto con Antonio Pichler, venga qui pure nominando alcuni lavori del figlio più grande assai del padre, lavori o da lui stesso con predilezione riguardati o come eccellenti e mirabili dai conoscitori considerati e a cielo lodati. E cercherò anche di essere in ciò più breve che sia possibile col soggiungere quasi a mia scusa, che tutti almeno i duecento da lui fatti degni della collezione si potrebbero bene citare e indicare come opere bellissime e di gran maestro tutte. E qua tu ammiri in brevissime dimensioni il nerbo e la forza del grande gladiatore Borghese nella muscolatura spiccata e sentita: là ti sorprende Nemesi che nuova ti si presenta e leggiadramente atteggiata. Di tre Lede non sai quale scegliere e quale lodare più; chè in una molto è il rilievo e difficilissima l'attitudine dall' arte superata e vinta mirabilmente; nell' altra è una espressione, un sentimento, una vita che la informa e move; e la terza t'incanta per maraviglioso magistero di composizione. Galatea bella in pietra come era nella mente dell' artista si avvolge mollemente in mobile drapperia, e Venere che esce del bagno ti alletta con la celeste venustà di sue forme. Come è bello Amore prigione e quanto vago n' è l'atto! Non sono forse vive a' tuoi occhi e non si muovono quelle tre ballerine dell' Ercolano, e Tuccia Vestale non ti si mostra bellissima nel pudico panneggiamento? Essere non potevi di questa più bella, Elena fatale, allorchè di te andò preso e rapito il Priamide, nè più molle e fluente può esser onda di chioma feminea della tua, o vaga Aretusa. Godi qui almeno di tue egregie forme e di tua

formosità, o Arianna, due volte tradita e infelice. Ve' come Antinoo morbidamente delicato e bello splende di tutte le lusinghe e di quella seduzione, onde affascinò il core malaccorto di Adriano. Con solerzia ed arte mirabili compendiate tu leggi in due brevi pietre l'alte fantasie, con che ti ritrasse nel doppio poema il primo pittore dell' antiche memorie e la fierezza del Larisseo e la moltiforme sapienza dell' Itaco. Quanto è bello Lisimaco valoroso, quanto Mitridate crudele, risoluto e costante! Troppo eri vago e qui pure sei, Lucio Vero brutalmente vizioso! E questo piccolo genio tolto dalle grandezze del museo vaticano ti empie di inspirata maraviglia; e Giustizia dolcemente severa a fronte della riverenza che infonde, vuol che si lodi la sua bellissima capellatura.

Quanto più io considero e osservo i lavori di Giovanni Pichler, e veggo in essi tanta verità, tanta espressione, tanto carattere e movimento, tanto più mi mancano le convenienti parole a degnamente lodarli, e mi riduco a meditabondo e riverente silenzio dinanzi il suo genio che in breve ed angusto spazio, grandissimo si manifesta e risplende.

E qui come appendice alla vita e alle opere di Giovanni Pichler mi permetto non molte parole intorno a Giacomo suo figlio. Questi ancora giovinetto, perduto il padre, dopo avere bene appresi i principii del disegno, passò ad imparare lo intaglio sotto Luigi suo zio, succeduto nella fama e nella gloria dell' arte a Giovanni. Luigi memore anche delle premure molte del fratello per lui, si diede ogni pensiero e tutta la cura per istituire sapientemente il nipote a diventare un valente incisore. Ma il suo impegno e buon volere non fu corrisposto d'altrettanto nel nipote, colpa anche de' tempi vertiginosi e scappati, benchè non fosse senza molto ingegno e grande capacità. E peccato fu propriamente che non vi si applicasse mai da vero e con amore, poichè con la sua moltissima conoscenza e destrezza nel disegno, avrebbe potuto col padre e con lo zio esser non piccolo onore e alla famiglia e all' arte. Studiò sotto lo zio Luigi per tre anni col progresso possibile alla sua non grande applicazione e al suo mediocre amore all' arte professata. Nullameno fece qualche lavoro che di lui prometteva assai col tempo e con migliore volontà, la quale pur troppo gli mancò sempre.

Lasciata con la scuola di Luigi Pichler anche Roma si recò a Milano presso la sorella Teresa moglie al poeta Vincenzo Monti. Il nome e la posizione del cognato e la premura operosa della sorella gli procurarono de' fautori, i quali non seppe contentare pienamente, disattento come era e disamorato dell' arte sua. Condusse tuttavia non pochi lavori, massimamente per il conte Sommariva benemerito assai degli artisti e dell' arte ed amico di casa Monti, quantunque Giacomo Pichler dopo non

molti anni giovane ancora morisse. La mancanza di maggiori e precise notizie mi fa essere breve e generale, anche più che in Antonio avolo per la stessa ragione.

Il carattere dell' opere di Giacomo notate del nome Pichler intero e in lettere latine è tutto antico e senza certa finitezza, non però senza più o meno merito, peculiarmente nel disegno. Nè poteva essere altrimenti. Non avendo egli mai voluto seriamente studiare ed esercitarsi nell' intaglio come nel disegno, ha dovuto andar contento per necessità al copiare più che all' imitare da sè gli antichi. Forse col crescere negli anni gli sarebbe venuta maggior riflessione e posatezza, e avrebbe cangiato stile e migliorato, ma come fu per tempo da morte rapito, mi toglie così di parlare più a lungo di lui e fa che finisca con questa ragionevole supposizione.

LUIGI PICHLER.

Luigi fu il secondo figlio de' sei che Antonio Pichler generò in seconde nozze con Gaetana Magozzi romana. Roma lo vide nascere il 31 gennajo 1773, gli fu maestra e poi ammiratrice per molti anni de' suoi lavori, che in lui mostravano e la gloria della famiglia e dell' arte fermata. A sei anni perdette il padre, e quella perdita grave sempre ai figli, spezialmente se fanciulli ancora e giovanetti, gli fu alleggerita dalle cure amorose della buona madre e del fratello Giovanni, il quale, come per anni, senno e sperienza poteva, gli tenne anche le veci di padre. Benchè frequentasse Luigi le pubbliche scuole romane di que' tempi, la famiglia volle non gli mancasse anche un domestico istitutore, affinchè dall' unione saggia della pubblica e privata istruzione egli ritraesse il possibile maggior profitto, e così anche fu. Luigi però che darsi voleva tutto all' arte, andò contento alla buona educazione elementare che cercò poi di ampliar da sè con l'opera di buoni libri che lesse e legge con molta voglia e piacere.

Il fratello Giovanni, cui parve scorgere persino ne' fanciulleschi trastulli e divertimenti del piccolo Luigi una bella inclinazione al disegno e all' arte sua, andò in lui fomentando e coltivandone l'amore, e si diede tutto il pensiero di procurare e di dargli una savia e fondata istituzione. Troppo vecchio era il pittore Domenico Corvi, suo venerato maestro, perchè Giovanni potesse a lui affidare l'educazione del fratello. Lo volle perciò raccomandato a Domenico de Angelis pittore allora di bella fama. Luigi secondando il suo genio e le premure di Giovanni si applicò sollecito a' suoi studi, e con tale amore che in essi tanto avanzò e sì prestamente da farne ognuno contento e più il fratel suo, il quale lo seguiva con segreta compiacenza ne' suoi progressi.

Quantunque non si desse Luigi alla pittura come Giovanni, trattò egli pure in casa per genio e piacere la tavolozza e il pennello. Alla scuola del de Angelis restò quattro anni dal 1782 a tutto il 1786, e nell' anno seguente venne a quella del fratello. Imparò da lui il modellare, e in esso esercitossi non meno che Giovanni nel disegnare, e andò così tanto

innanzi, fornito come era di molto ingegno, che in pochissimo tempo ti conduceva in cera modelli così finiti e perfetti da far maravigliare allora e dopo i più valenti modellatori ed intagliatori. Giovanni quindi sempre più contento del fratello lo mise all' intaglio il 1788, e in due anni sotto quella dotta e maestra direzione, perseverando Luigi nell' intaglio, lavorò molto e moltissimo profittò. Non fu però senza difficoltà in Luigi quella perseveranza, perchè egli che si sentiva in coraggio e lena, voleva più volte tentare il cammeo. Se non che Giovanni, il quale travedeva in Luigi il futuro grande incisore e conosceva d'altra parte la importanza, anzi la necessità del molto intagliare a divenir tale, seppe con le belle e con le buone tenerlo tanto a bada col dirgli dopo alcuni intagli ogni volta: ancora questo e poi basta; che vinse la generosa impazienza del fratello lusingandola, e lo fece sempre intagliare finchè credette bastasse. Di tal maniera condusse Luigi in due anni con sempre crescente amore e perfezione non meno di venti intagli. Il procedere de' grandi maestri è sempre utile scuola, e gli artisti quindi, anzi gli educatori tutti possono da questa lezione trarre un doppio vantaggio e per sè e per gli allievi.

Abilissimo e perfezionato nell' intaglio, riuscì a Luigi Pichler non tanto difficile il cammeo, anzi le prime prove, vivente ancora il fratello, lo dichiararono non principiante sì bene maestro. E fu una vera fortuna, perchè alla morte vicina di Giovanni, gli successe subito Luigi, e così la perdita fu meno grave perchè compensata in qualche modo e riparata. Tuttavia non si fu anche senza augustie per la vita di Luigi, mentre era minacciato Giovanni. Se questi fu vittima della crudel malattia e l'altro fu condotto sull' orto del sepolcro dalla stessa, che contrasse usando famigliarmente a casa il fratello. Il gravissimo morbo, cui si aggiunse poi il dolore acuto della morte fraterna domandò lunga e riservata convalescenza. Ristabilitosi in forze con più amore e cura si consecrò tutto all' arte sua ed intese assiduo al modellare e al disegnare in Vaticano, in Campidoglio e nella villa Albani, facendo così in certa maniera sue le più belle opere dell' antichità. E quanto utile gli sia stato un tale studio attento e indefesso mostrarono chiaramente i lavori che in que' tre anni dal 1792 al 95 operò sì belli e finiti da contentare pienamente e con maraviglia il più difficile conoscitore.

Fece più tardi per distrarsi ad insinuazione anche della madre, il viaggio a Vienna con due romani, marito e moglie, buoni conoscenti ed amici di casa. La lontananza che si volea di due mesi, fu portata a ventidue dagli avvenimenti politici di quella epoca fortunosa. Nè quieto e libero gli fu sempre anche il soggiorno nella città imperiale, che anzi dovette abbandonarla per qualche tempo e recarsi in Moravia, impedito

come gli fu il ritorno a Roma avanti il 17 Ottobre 1797, in cui fu conchiuso tra l'Austria e la Francia il trattato di Campoformio. Non restò tuttavia inoperoso del tutto durante la sua dimora in Vienna chè riprodusse in cammeo la contessa Schönborn ed inventò e vagamente eseguì per il conte Lambert una Venere e per un ricco mercante Amore che l'anima abbraccia. Rivide poi finalmente nel decembre dello stesso anno la sua Roma, e quantunque volgessero tempi difficili e turbolenti, pure non gli mancarono mai commissioni, e molto ricerchi furono sempre i lavori suoi.

Alcuni scaltri mercanti di gemme cominciarono a circonvenirlo per aprir bottega con lui non altrimenti che col fratello Giovanni; ma la cosa non andò tanto a lungo, nè così bene, come forse speravano. Egli accortosi del loro inonesto procedere e della loro ingorda cupidigia, se li cacciò d'attorno, sicuro di sè e del nome suo. Riuscì nullostante alcuno di quelli astuti a far qualche grasso affare con alcune gemme, che si ebbe a buonissime condizioni da lui incise, e che poi dando per antiche vendette a caro prezzo. Così avvenne della bellissima vittoria tirata da quattro cavalli venduta come antica al gabinetto di antichità di Vienna, così di altri lavori del Pichler, i quali non erano col suo nome segnati. E ciò non fa che provare l'eccellenza del l'arte di Luigi, il quale poteva condurre opere sì mirabili e sì perfettamente antiche, che ne andavano errati i più circospetti ed intelligenti.

Bello e curioso è in questo proposito il modo, con cui volle Luigi vendicarsi nobilmente di Lord B . ., il quale se la prese senza ragione alcuna con lui. Questo inglese visitò lo studio del Pichler, ne ammirò e lodò a cielo le opere e gli promise al suo ritorno da Napoli di allogargli qualche lavoro. Partì egli poi per la bella e popolosa Partenope, e ghiotto come era di gemme visitò là pure lo studio dello incisore Filippo Rega e gli mostrò una gemma antica, di cui molto si compiaceva. Lodò il Rega la gemma, lodò il lavoro, ma disse e sostenne non essere cosa antica, ma sì di Luigi Pichler. Il Lord la pigliò, non saprei proprio con chi, se più con sè o col Pichler, che non c'entrava nè poco nè punto, e senza andare tanto per le sottili prestò cieca fede alle parole e all' opinione del Rega. Ritornato poscia a Roma, nè lasciandosi più al Pichler vedere, questi domandò di lui un mercante di antichità, il quale gli era sempre ai panni, e seppe da lui netta e tonda la cosa. Spiacque ragionevolmente al Pichler, molto più che la pietra era veramente antica e si propose di farla da vero all' inglese. Mise a parte del suo progetto il mercante che fu subito guadagnato perchè vedeva di bervi grosso. Egli quindi tenendo mano al Pichler, e tentando astutamente l'inglese gli disse un giorno fra gli altri che un certo abate aveva una bellissima gemma antica, di cui però non sapeva ancora il soggetto. L'inglese voleva subito correre a comperarla, ma fu dal mercante rattenuto, il quale

esagerando le difficoltà del poterla avere perchè carissima al possessore, promise pure di fare ogni suo possibile, e lasciò anche travedere la speranza con un certo mezzo di forse riuscire nell' intento. Impaziente era il Lord, impazientissimo poi quando intese rappresentare la gemma Ercole che uccide li Stinfalidi, e disse di volerla avere a qualunque patto perchè da lui ben conosciuta, quantunque si maravigliasse come dal museo di Berlino potesse esser venuta a Roma.

Lieto il mercante dell' esito felice della finzione corse al Pichler e gli narrò la cosa. Questi pure non meno lieto e contento prese l'impronto di quella gemma dalla collezione fraterna, prese una sardonica e fecela ridurre sul momento della grandezza dell' impronto e montare, e si mise a corpo morto, come si dice, a copiarlo, perchè non c'era tempo da gittar via, dovendo in pochi dì partire l'inglese. In otto giorni di lavoro indefesso e ostinato la pietra fu bella e finita ed anche legata all' antica, perchè fece lavorare persino di notte il suo legatore, pagandolo doppiamente, tanto era il Pichler nella cosa caldo e animato. Il nono giorno quindi di buon mattino fu dal mercante, e questi, beato del bellissimo lavoro, senza batter parola pagò a parte tutte le spese e contò al Pichler quaranta zecchini, prezzo già fisso e determinato per le figure. Egli poi si conciò certamente bene le ossa con l'inglese, il quale contento e lieto di quell' acquisto partì per Firenze. Il Pichler gli mandò subito dietro in una scatoletta otto impronti che aveva tratti giorno per giorno durante il lavoro, perchè non si potesse dubitare quello esser opera sua, ed accompagnolli con due righe, le quali dicevano esser ben fatto che chi possedeva l'incisione avesse anche in mano le prove dell' autor della stessa. Conobbe il lord la nobile e spiritosa vendetta di Luigi Pichler e col mezzo del duca Torlonia suo banchiere gli volle detto, che era molto spiacente di aver lasciata Roma senza aver seco portato più lavori di lui e tutta sua esserne la colpa. Narrai per disteso il bel fatterello, tanto mi parve singolare e piacevole, molto più che mostrando quanta fosse l'arte e la maestria nel Pichler, non mi conduceva punto fuor di materia.

Luigi Pichler buon cittadino e grande artista non poteva essere indifferente alle vicende molte, diverse e dure che agitarono, spogliarono e straziarono l'Italia miseramente illusa e tradita. E il danno pubblico andò in lui congiunto al privato, avendo perduto con l'entrata de' francesi a Roma nel febbrajo del 1798 l'intero avere di sua famiglia consistente in carte di stato, conosciute a Roma sotto il nome di luoghi di monte. Allora tutta la famiglia composta della madre, di una sorella e di un fratello, perchè tre erano morti ed una sorella maritata, fu a carico di Luigi. Egli ben volentieri se lo addossò e co' suoi lavori già assai stimati e cerchi provvide sempre e onoratamente a tutto. I suoi affari andarono anzi tanto bene che il 1800 prese

moglie, e fu Anna Belli romana. Ella il fece padre di molti figliuoli, de' quali tre soli vivono; Antonio scultore a Roma, Francesco primo tenente in Austria e Teresa sposa al cav. Giulio Barluzzi romano, minutante della segreteria di stato. La fama di Luigi emulo del fratello non si limitava già a Roma e all' Italia sola, ma era anche fuori ben conosciuta. Quindi non poco lavorò per li stranieri spezialmente russi e inglesi. Condusse anche per Giuseppina Beauharnais allora imperatrice, come le fu molti anni innanzi predetto, un sacrifizio al Dio Termine; ed il lavoro gli fu allogato a nome dell' imperatrice dal francese Nitot giojelliere di corte nell' occasione che venne a Roma per presentare il Pontefice Pio VII di un triregno, dono dell' imperatore Napoleone. Il Nitot ed altri maravigliati dell' opere del Pichler e del suo ingegno fecero di tutto per ridurlo a recarsi in Francia. Più che dalle altrui parole era il Pichler dal suo merito assicurato, e Parigi poteva allora facilmente lusingare ogni animo avido di guadagno e di gloria clamorosa. Il Pichler però nato a Roma, a Roma cresciuto e là ispirato non si lasciò abbagliare, anzi abborrì dall' idea di quasi seguire, artista romano, il trionfo ingiusto di quel tanto tesoro d'arte italiana, onde rapina violenta e prepotente volea far bello lo straniero. E quel tesoro di eccellenza e di genio invidiato ma non mai rapito all' Italia, fu al suo nido antico poi ricondotto in miglior trionfo e non mai veduto da Antonio Canova, il quale, artista sommo e da tutti venerato, in mezzo ad armate ragioni rivendicò inerme all' Italia il suo santo diritto. A Luigi Pichler, amico al Canova e veneratore dell' arte, esultò il cuore al secondo trionfo come gli pianse al primo.

Ebbe poi anche non poche commissioni da Vienna per parte del principe Zinzendorf, del conte Lodron, del cav. Malia e di altri. E tutti questi lavori per la capitale dell' Austria gli suggerirono nel 1808 un nuovo viaggio a quella volta, perchè volle egli stesso esserne il portatore. Arrivò raccomandato con lettera del Canova al principe Zinzendorf, al quale era già lo stesso Pichler molto dal suo lavoro raccomandato. Fu quindi accolto da quel principe, vero mecenate dell' arti, secondo meritava, il Canova e il Pichler. Due mesi godè Luigi, non volente e pregato, la generosa e ricca ospitalità dello Zinzendorf, poichè questi volle assolutamente che, prima di partire, parlasse con l'Imperatore e che ne aspettasse il prossimo ritorno dalla dieta di Ungheria. E questo è un esempio bello e raro, e quindi degno che si noti a lode del principe e ad altrui imitazione. Nè solo dal principe Zinzendorf fu il Pichler stimato e onorato, ma molto anche dal conte Stadion allora ministro degli affari esterni. E per consiglio o meglio comando di questi due illustri personaggi si presentò Luigi all' Imperatore che di fama già conosceealo e più dalle parole dello Zinzendorf e dello Stadion. Lieta e bella accoglienza gli fece Francesco I, degna di un Imperatore che sapeva apprezzare l'arte

e gli artisti di vero merito e dissegli lusinghiere parole di voler fare con lui ciò che l'Imperatore Giuseppe II di gloriosa memoria col fratello Giovanni. Ma gli avvenimenti tempestosi e varii, le guerre di que' tempi, la distanza del Pichler, la morte de' suoi mecenati e più tardi la sua modestia e ritrosia naturale fecero che quelle parole spontanee dell' Imperatore, onorifiche non meno a lui che all' artista, restassero sempre un progetto.

Lieto e memore delle tante generose attenzioni e cortesie, peculiarmente dello Zinzendorf e dello Stadion, lasciò Luigi la capitale per alla volta di Roma, dove riprese nel suo studio grandioso i lavori suoi e le abitudini della sua vita romana; alla quale ritorna anche adesso sovente col pensiero e col discorso come a cara memoria. E ne ha tutte le ragioni, perchè egli teneva là gran casa sulla piazza di Spagna, ponendo sempre mente alla sua condizione di artista; e le sue serate musicali erano liete e onorate dalla presenza non che altro di ministri e di altri personaggi distinti sì stranieri che romani e da quella sempre di Antonio Canova. E queste serate erano figlie della sua indole compagnevole e del suo grande amore alla musica: egli stesso suonava il flauto e cantava. Questo suo amore alla musica, e l'abilità e destrezza d' inventare costumi che acconci all' epoca tornassero pure acconci ai personaggi di teatro al più grande effetto e la fama di artista valentissimo conducevano in sua casa volonterosi e frequenti i migliori cantanti del teatro e i più passionati amatori di musica. Ed era bello vedere alle volte in casa il Pichler far da coristi queglino che la sera innanzi aveano colto le prime palme sulle scene.

E giacchè nominai la sua molta destrezza e facilità nell' inventare i diversi costumi e le varie foggie di vestire di tutti tempi non mi terrò anche dal ricordare alcune mascherate solenni, che per alcuni anni si rappresentarono in costume nel carnevale a Roma dal corpo degli artisti, poichè in quelle principalmente spiccò l'ingegno inventivo di lui in questo genere di cose. Egli sovra ogni altro di umore allegro e vivace era sempre il capo, l'anima, il tutto in una parola di quelle mascherate singolari e memorabili. Celebre fu sopra tutte e famosa quella che rappresentò la morte di Socrate, e riempì tutti di piacevole e nuova maraviglia. Fu in somma cosa degna del filosofo e degna della fama di quelli che ne furono parte attiva. Anzi il cav. Landi, valoroso e distinto pittor piacentino, volle che dopo il carnevale si riproducesse nel suo studio l'azione per farne uno schizzo.

Molti lavori vennero al Pichler in varii tempi ordinati da varie corti, da principi e ricchi signori più forestieri che nazionali, e col numero dell' opere cresceva anche la sua riputazione. Quindi l'accademia di belle arti di Vienna con diploma 12 Febbrajo 1808 lo numerò tra' suoi membri di merito e quella di S. Luca di Roma lo volle pure tra' suoi ascritto con distinto

diploma 26 Agosto 1812, e Pio VII, di cui il Pichler condusse egregiamente il ritratto simigliantissimo dall' averlo solo veduto da vicino come ufiziale della guardia nazionale nelle pubbliche e solenni processioni, fautore come era e protettore dell' arte e degli artisti, lo tenne sempre in grande considerazione e riguardollo con molta benignità. Sei anni dopo nel 1818 cesse il nostro Pichler agli onorifici inviti che gli veniano fatti a nome dell' Imperatore dal principe Metternich, il quale, specialmente dopo il bellissimo ritratto che il Pichler gli fece, non perdè mai di vista il bell' acquisto che intendea di fare di lui per l'accademia di Vienna. Da qualche anno erano già corse delle trattative per via del ministro a Roma; ma fu opera e merito particolarmente del principe Metternich, il quale sempre trattò con molta benevolenza e protesse il Pichler, se questi lasciò le grandezze di Roma per secondare la chiamata imperiale.

Arrivato a Vienna si ebbe poco dopo dal principe un contrassegno di molta stima nell' opera che affidò e raccomandò molto da parte dell' Imperatore alla sua destrezza ed abilità. Volle l'Imperatore riprodotte in ismalto tutte le gemme che adornavano il gabinetto imperiale, perchè aveva in animo di farne un dono al Pontefice. E questa fu una idea suggerita al principe Metternich in un discorso famigliare dal Pichler stesso, idea poi dall' Imperatore pienamente approvata e lodata. Assunse Luigi Pichler l'impresa; e dopo tre mesi seguì pe' necessari provedimenti l'Imperatore in Italia e a Roma. Reduce col necessario ed anche con un giovane romano per ajuto, ma che in fatto non molto l'ajutò e partì per motivi di salute innanzi il tempo, si pose tosto con tutto il calore al grave e penoso travaglio. In due anni pure arrivò a riprodurre in ismalto le cinquecento gemme del museo imperiale; e ognuno può immaginarsi la diligente pazienza e le molte e quasi incredibili difficoltà, le quali ebbe a durare per soddisfar prima se stesso dell' opera sua, e renderla poi degna dell' Imperatore che donava e del Pontefice che era il donato. E a tanta perfezione e simiglianza la condusse, che, mentre il Pichler mostrava la collezione de' suoi smalti, col confronto delle gemme, alla famiglia imperiale e all'Imperatore Alessandro di Russia, Francesco I facendo con vere parole al Pichler il più grande elogio, gli raccomandò di star bene attento per non confondere ed iscambiare le pietre con li smalti. Molte furono le voci di lode e di ammirazione, le quali suonarono in quel consesso d'Imperatori e di principi, e contentissimo sovra ogni altro l'imperatore Francesco disse in quel giorno stesso al Pichler: voi che faceste la bellissima collezione, voi stesso la presenterete al Pontefice. E il giorno dopo, 2 gennajo 1821, partirono le loro Maestà austriaca e russa per Lubiana, dove si libravano e si agitavano gli affari nuovi di Napoli, e si pensava a nuove misure e ad acconci provedimenti.

Durante la dimora dell' Imperatore Francesco I a Lubiana, il Pichler gli incise in grande e bella corniola il ritratto, e fu un nuovo lavoro di Luigi, lodato e ammirato da quanti lo videro. Rivenuto l'Imperatore, partì poco dopo il Pichler per Roma col dono imperiale in bella cassa di mogano guernita d'argento. Messo piede sullo stato del Papa si ebbe una scorta pontificia a cavallo sino a Roma, e là fu accolto come si conveniva al portatore di un dono dell' Imperatore di Austria al Pontefice, e come domandava anche la fama del Pichler, tanta parte del dono stesso. Il ricco donativo fu lodato molto, e, quasi direi, festeggiato e messo poi nel nuovo braccio della biblioteca vaticana, dove si conserva a perpetua memoria e si mostra ai desiderosi.

Il Pichler regalato di ricca tabacchiera d'oro con entro cento belle doppie romane rivide Vienna; e ripigliò le sue occupazioni della scuola e dell' incidere. Molti furono i lavori che condusse, peculiarmente in ritratti, e il Balì conte Tatistscheff sempre generoso ed amico fautore del Pichler, lo volle spesso occupato per la sua collezione di gemme, la quale se ricca di molte e pregiate opere antiche e moderne, è fatta anche più bella e preziosa da non poche ed egregie incisioni del nostro Luigi. E tra i molti ritratti nominerò quelli solo dell' imperatore e della imperatrice di Austria, del duca di Reichstadt per l'arciduchessa Maria Luigia, dell' arciduchessa Sofia, quelli dell' imperatore e della imperatrice di tutte le Russie e più tardi del principe ereditario di quella vastissima monarchia, e quelli per ultimo dell' attuale re di Sardegna e di papa Gregorio XVI, per nulla dire affatto de' molti, che doviziosi russi, tedeschi, inglesi e italiani ambirono di avere dalla sua mano maestra. Ed alcuni de' regnanti furono anche dell' opera del Pichler sì contenti e lieti che oltre al meritato prezzo lo presentarono di ricchi donativi.

Luigi Pichler ora per oggetto di salute, come spezialmente negli ultimi anni, ora per utile ed amena distrazione visitò l'Italia e più la Toscana, scopo quasi de' suoi viaggi a cagione dell' acque termali di Montecatini, le quali provò molto proficue e salutari. In uno di questi suoi viaggi a Firenze fu ascritto a quella accademia di belle arti con diploma 26 agosto 1831, e nel 1839 a quella di Milano: ultimamente pure la veneta lo aggregò al suo grembo a pieni voti nella sessione del 2 febbrajo 1844, onori come non ricerchi così anche dal Pichler non isdegnati. Nè lascierò di dire che sovrana risoluzione del 28 marzo 1835 lo creava ordinario consigliere accademico.

Egli ampliando e arricchendo la collezione d'impronti cominciata dal padre e dal fratello più che accresciuta, compita, le aggiunse di suo centotrenta paste, che appunto a tal numero ridusse la sua collezione, non compresi i diversi lavori, alcuni anche da lui più volte per commissione ripetuti, e i moltissimi ritratti che non rappresentano o principi regnanti o vere celebrità in qualunque ramo di scienza e d'arte, e quelli

inoltre che egli stesso dalla raccolta escluse. E questa collezione di bellissimi impronti presentata dal Pichler in quattro eléganti libri a regnanti, di cui già conobbe il reale favore, gli meritò ricchi presenti e distinzioni. L'attuale sommo Pontefice si vide mosso a decorarlo dell'ordine di S. Gregorio Magno nel 1839; nè contento di ciò nel 1842 gli conferì anche l'ordine di S. Silvestro, che non è altro che l'ordine dello sprone d'oro per abusi molti decaduto assai ed avvilito e da lui con saggio consiglio persino nel nome riformato e a nuova dignità sollevato.

Se il Pichler non potè a Vienna in tanti anni formare tra' molti suoi allievi un incisore in pietre dure non farà maraviglia a chi conosce le difficoltà estreme di questa arte che deve tutto esprimere e rappresentare, quasi direi, microscopicamente senza tradire il carattere e la verità, e che non dà inoltre luogo a nissuna correzione e a nissun pentimento. Se non fece degli incisori in pietre dure, provide però la zecca e la città di buoni intagliatori di monete e medaglie; alcuni de' quali sono già conosciuti e stimati per buoni lavori che condussero felicemente ed altri danno anche di sè le migliori speranze per l'avvenire.

Luigi Pichler è alto e svelto della persona, i suoi occhi vivamente animati tirano all'azzurro, la fronte è spaziosa e serena, regolare il naso, bella la bocca; e il volto un poco vajuolato fa nel suo tutto conoscere in parte e la bontà del suo cuore e l'eccellenza della mente e della mano nell'arte. Il suo naturale allegro e conversevole quanto dall' orgoglio è altrettanto lontano dagli intrighi e dalle faccenderie. Sposo passionato dell'arte sua ad essa vive: saggio e giusto estimatore delle cose ai tempi e alle circostanze si acconcia; sempre eguale a se stesso e tranquillo, quando però non gli s'intacchi l'onore chè allora non è più pacato e placido, ma caldo e impetuoso dà a vedere quanto lo stimi e l'abbia caro sovra ogni cosa: grato, servigievole, sì generoso e facile al beneficare d'aver bisogno alle volte di giusto freno: rispettoso a tutti senza viltà ed ambizione: aperto nel dire, di facile ed amena conversazione: rifugge di parlare di sè e delle cose sue, piuttosto parla degli altri, se non può con lode, sempre con saggia e lodevole moderazione: parla molto e con piacere d'Italia e spezialmente della sua Roma, che, romano e artista di tanto merito, non poteva nè può scordare. In Vienna da oltre cinque lustri sembra venuto appena due anni sono dalla romulea città, così seppe conservarsi italiano e romano. Non amante degli strepiti, degli spettacoli e de' pubblici sollazzi, massimamente da parecchi anni in qua, fà il suo piacere e divertimento della compagnia di pochi e numerati amici per lo più italiani, co' quali passa amichevolmente le sere in piacevoli e varii ragionari; e spesso, come è naturale, viene in campo l'arte. Io pure che scrivo sono spesso del numero, e

vo superbo dell' amicizia sincera ed aperta del raro uomo che stimo ed amo, se non quanto merita, quanto io so e posso.

E non mi resta ora che a parlare dell'opere sue in generale e in particolare, come feci nella biografia di Giovanni. Nè quasi è a dire che, sendo Luigi sommo artista non altrimenti che il fratello, il carattere dell' opere sue non può essere disuguale e differente da quello delle opere di Giovanni. Quindi in lui pure si ammira congiunta a grande espressione e verità un disegno sì corretto, una conoscenza delle parti del corpo sì piena e vera, una arte più che molta, mirabile di panneggiare, di animare le figure, di trattare i capelli, i lineamenti del volto e le mosse che non puoi facilmente staccare l'occhio da un suo lavoro, tutto è sì sapientemente condotto, sì bello e finito sino alle minime parti. Alcuni anzi, e credo non senza ragione, ne'lavori di Luigi oltre all'aggiunto nel nome di un *A*, trovano una grazia e finitezza maggiore, che in quelli di Giovanni, i quali sentono tutti del classico stile antico, e in quello, senza dipartirsene quasi mai nè punto nè poco, sono condotti. E da questo giudizio generale scendendo ora ai particolari accenno nominatamente ad alcune opere, le quali sulle altre per qualche pregio singolare si avvantaggiano. Ed ho dovuto proprio far violenza a me stesso per andar contento alle poche prescelte, giacchè nell' osservarne ora a questo scopo più attentamente la collezione, non trovava motivo di dovere un lavoro all'altro anteporre, mentre in ciascuno scorgeva tali parti e bellezze tali, che assai lo raccomandavano. Ma e la prescrittami brevità e una equa giustizia mi tennero entro molto ristretti confini.

E chi meco non ammira nell' Ercole che strozza il Leone, quella tensione e contrazione di membra e di muscoli, quella evidente verità, quella finitezza e leggiadria delle parti e del tutto miste a tanta forza e a tanta severità di carattere? Quanta non è l' espressione nell' altro Alcide che arresta il cervo per le corna arditamente ramose? Quale non è la leggiera e facile mossa nell' uno, quale lo sforzo trepidante e l' oppressione nell'altro? E se dal forte e severo passate al gentile, al morbido, al delicato, avrete non meno a maravigliare. Contemplate quelle tre Veneri che la mente di Luigi Pichler inventava, e se ne ammirate la bella e ricca immaginativa, stupir dovete della maestria della mano, la quale in tre piccole pietre mirabilmente animò tanta venustà e tanta grazia di forme celesti. In una vi piace il nudo graziosamente sentito: nell' altra un po' mollemente in sul fianco piegata e riguardante, da due delfini condotta, e con la sinistra che tiene parte della bellissima chioma, e parte le scorre giù lascivamente pegli omeri e pel dorso nudi, il leggiero sedersi e il visibile movimento: nella terza l'attitudine difficilissima e il velo di dietro leggiermente disteso e gonfio; e tutto sì giustamente tocco e con tanta perizia d' arte condotto che non sai se più sia il piacere o la maraviglia.

Come è caro Amore incatenato, come espressivo! Quante difficoltà ha dovuto superare l'artista per la profondità del lavoro e in che modo le superò! Quanto è semplice e bella l'attitudine, e quella cara testolina d'Euterpe! Ella ti mostra, anzi meglio ti fa sentire l'inspirazione ed il canto. Quanto bello e delicato Amore, quanto formosa Psiche non sai bene se abbandonata ad un sonno leggiero o ad un deliquio amoroso! La tua tranquillissima notte e il tuo giorno ridente, o sommo Torwaldsen, poco fa repentinamente all'arte rapito e alla lieta e superba ammirazione de' tuoi, qui pure in sì piccole ma eloquenti proporzioni mi parlano caramente di quiete e di operosa allegria. A me poi sembra che il Pichler nell'Iride abbia voluto misurarsi con le più grandi difficoltà e fare l'estremo dell'arte sua. Non gli bastò la difficoltà del volo lieve e spiccato nell'Iride, ma volle accrescerla con la figura un po' sul fianco inclinata e che ti forma con una coscia sull'altra dolcemente addossata un vaghissimo scorcio, mentre il velo mollemente gonfiato e teso la seconda leggiero.

Nè mi posso tenere dal dire qualche cosa di alcune teste sovra l'altre bellissime e che per quanto si mirino, lasciano sempre la voglia di più ancor contemplarle. Guarda la testa dell' Ercole Farnese, e ne considera la precisione espressiva e la crespa e sottile barba e l'egual crine. Non ti vedesti, o divino Canova, eguagliato dal Pichler nella testa del tuo bellissimo Palamede, e lodandola per te riprodotta con mirabile magistero in piccole forme, benchè modesto tanto, non ti compiacesti indirettamente del tuo lavoro? Quanta pietà m' incuori, Arianna due volte crudelmente abbandonata, che mi ti mostri in sì grandioso e delicato profilo con la chioma in doppia lista scorrente e stretta dal velo che mollemente sinuoso la copre. Sei qui pur vezzosa qual ti ritrasse la fantasia dell'artista, o Saffo infelice, e quasi scordo l'eloquenza del tuo genio e de' tuoi dolori per ammirare la treccia che artificiosamente composta ti rende più bella. In questo solenne capo parmi di leggere le divine creazioni che fanno di te, cieco degli occhi e luce d'intelletto, la più grande maraviglia di Grecia. E questa testa di Teseo che virile e grandiosa rapì tante volte congiunta la mia ammirazione, qui staccata lodando ammiro ed esalto. E conviene ben confessare che molto addentro senta Luigi Pichler nella santa mitezza e nella dolce e disinteressata carità di tua religione, o divin Nazareno, se in quel tuo volto mansueto e celestialmente amoroso, cui lunghi capelli e riccamente sottili, e delicata e prolissa barba accrescono riverenza, ne compendiò, e ne espresse lo spirito. E a te di contro pose sapientemente Innocenza, che, sciolta la molle chioma uscente in facili anella, di sue semplici e schiette grazie innamora. Mirate la testa di Pellerin, ammiratene il carattere virilmente severo, e quella capellatura sì ricca e con tanta e sì paziente arte increspata, come volea la moda del suo tempo. E da greca

mano uscita tu giuraresti la testa del discobolo, se il nome non tradisse l'autore, così grandioso n' è in piccolo conservato il carattere, così finiti ne sono i capelli.

E qui sulla fine pieno di dolce maraviglia fo voti e prego a Luigi Pichler lunghissima vita e per l'onor d'Italia e per la gloria e l'incremento della gliptica, che può da lui, ove gli bastino le forze e la vita, essere ancora illustrata, arricchita.

N o t a.

Nello stendere queste biografie de' Pichler e nel parlare dell'opere loro più che della vita di Giovanni Pichler scritta dal cav. Giovanni Gherardo de Rossi e pubblicata a Roma nel 1792 dal Pagliarini, nella quale si trova pure qualche notizia intorno Antonio padre, mi sono servito della viva voce, de' consigli e della sperimentata scienza dell' egregio amico cav. Luigi Pichler, al quale anche sottoposi, non senza offendere la sua molta modestia, il mio lavoro qualunque prima di darlo in luce.

Non si potè unire al ritratto de' due figli, come si desiderava e conveniva, quello pure del padre, stantechè il bel ritratto di lui ad olio, esistente nella famiglia Pichler, rimase presso congiunti a Roma.

Mi corre l'obbligo di supplire una mancanza grave, benchè involontaria e incolpata come di cosa non innanzi saputa; il che fo subitamente alla meglio per amor di verità e ad onore del mio degno lodato. Luigi Pichler oltre i tanti distinti meriti nel l'arte sua, ha quello altresì di aver ritrovato il modo di dare internamente alle pietre quella pulitura e quella lucentezza che conobbero e seppero darvi gli antichi, e che andò poi non altrimenti che tante altre belle cose perduta e ignorossi affatto per alcuni secoli. Egli ne vide la importanza somma e la utilità, e con la mente ingegnosa e acuta tanto scrutò, fece e ostinovvisi dietro che pervenne a scoprirne il segreto, ovveramente a trovare un altro mezzo il quale all' effetto medesimo conduceva. E misura di questa rilevante scoperta è il pregio maggiore e più splendido che così acquistano simiglianti lavori. Nè, come è costume de' veri grandi, fece della cosa un mistero, ma palesolla subito a vantaggio e ad incremento dell' arte, son già circa trenta anni.

Il metodo poi quanto semplice e facile, è altrettanto mirabile; e consiste nell' andar sopra al lavoro e nel ricercarlo amorosamente prima con un *rotino* di bosso intinto nell' olio di sasso e nella polvere sottilissima del diamante, atto che ripetuto più e più volte v'induce a poco a poco e con pazienza una certa pastosità, direi quasi, ed appannata levigazione, riunendo i pori massimamente nelle pietre più dure che tengono della natura del vetro, come sarebbe nel rubino e zaffiro in giù sino al topazio: cosa non necessaria in quelle di natura più compatta, come nell' agate. E questa prima è seguita da un' altra operazione indispensabile in ogni sorte di pietre; ed è un secondo polimento più forte col *rotino* di rame, acido vitriolico e tripolo cotto; e da questo nasce finalmente quella nitidezza e quello splendore che danno all' opera e alla pietra se non nuova vita, sì certamente luce e spicco maggiore. E questo fatto che si ammira in ogni opera della numerosa collezione del nostro Luigi, basti, non so se meglio mi dica, a disingannare o a confondere certi saccenti, i quali presumono di giudicare l'antichità delle pietre dalla sola loro interna politura.

	Errato	**Correggi**
Pag. 7	velo	Ve lo
„ 11	orionda da	oriunda di
„ 20	col quel	con quel
„ 23	Dalla Porta e Perretti	Della Porta e Pernetti
„ 30	orto	orlo
„ 39	Torwaldsen	Thorwaldsen